



AD 2

Jean Baudrillard

Lo scambio impossibile

Traduzione di
Luisa Saraval

Asterios

Prima edizione nella collana *I giorni del futuro*: novembre 2000

Prima edizione nella collana AD: gennaio 2012

Titolo originale:

L'échange impossible

©1999, éditions Galilée, Paris

Asterios Editore è un marchio editoriale di

©Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a

34133 Trieste

tel: 0403403342 - fax: 0406702007

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-8895146-40-9

Indice

Prefazione di Enrico Baj, 9

LO SCAMBIO IMPOSSIBILE

Lo Scambio impossibile, 15

La Soluzione finale o la Rivincita degli immortali, 37

Le Funzioni inutili, 50

Lo Scambio impossibile della propria vita, 55

Per farla finita con la libertà, 61

L'Uomo-Dado, 67

D come doppia vita, 75

IL FLUSSO DEL CAMBIAMENTO. IL CICLO DEL DIVENIRE.

LA DIVISIONE DEL DESTINO

Il Flusso del cambiamento. Il Ciclo del divenire, 85

La Divisione del destino, 88

Principio duale. Principio unico. Principio antagonista, 97

Società dissociata, società parallela, 109

TRASPOSIZIONE POETICA DI SITUAZIONE

Al di là dell'intelligenza artificiale: Radicalità del pensiero, 117

La Moneta vivente: Singolarità del fantasma, 127

Evento reale, evento fatale: Singolarità dell'evento, 137

La Fotografia o la Scrittura della luce:

Letteralità dell'immagine, 143

Shadowing the world, 151

Prefazione

Qualche mese fa, in giugno, incontrai Jean Baudrillard di buon ora a Palermo al famoso Hotel delle Palme e qui passammo la mattinata a parlare di questo suo ultimo libro, ricco di illuminazioni per un approccio alla visione del mondo contemporaneo.

Il principio dominante in questa società frattale, aleatoria e esponenziale, dice Baudrillard, è il principio d'incertezza. L'incertezza rende impossibile qualunque scambio, anche uno scambio di puri segni. Anche uno scambio tra puri prezzi attribuiti a beni virtuali (azioni, opzioni, cartelle di prestito redimibile, tassi d'interesse eccetera) diventa difficile a causa dell'aleatorietà, della volatilità e della imprevedibilità.

Imprigionato in una gabbia piena di frammenti frattali e di segni friabili, cerchiamo di evaderne. Il gioco, secondo Baudrillard, ci ridà il senso della libertà, il senso della scommessa, il senso di poter vincere o perdere. Il gioco, oggi più che mai, interpreta l'esigenza di un rifugio che ci protegga dalle delusioni della democrazia sociale.

Ormai l'unica democrazia, secondo Dominique Quessada in *La società di consumo di se stessi* è quella dei detersivi: c'è chi li usa e chi non li usa.

I detersivi possiedono un loro *look*, creato da quella macchina per immagini che è la pubblicità.

Ogni immagine è un'icona. L'icona è sacra, è oggetto di culto. Vi è anche un commercio delle icone, anche di quelle pubblicitarie; e vi è anche una fantastica speculazione, come la Pop Art insegna.

Il secondo concilio di Nicea si chiuse nel 787 riconfermando il dogma dell'incarnazione di Cristo e sanzionando la piena legittimità della sua immagine. Così venne definitivamente messa al bando ogni forma di iconofobia e di iconoclastia.

Da allora la Chiesa è l'unica religione monoteista che si faccia portatrice di immagini: l'immagine del figlio di Dio, dei Padri della Chiesa, dei Santi.

L'immagine naturale, quella dell'uomo, fonda l'immagine artificiale, quella di Cristo. A sua volta l'immagine artificiale si fa portatrice di una concezione economica (da *oikonomia*, che è il buon funzionamento della casa in conformità alla legge naturale, secondo Aristotele).

La concezione economica si sposa al concetto di potere temporale. Dio, attraverso il figlio, da invisibile diviene visibile. La visibilità lo rende economico, anzi il più grande economista del mondo, in lui fondendosi l'incarnazione, l'identità dell'icona e il concetto di provvidenza divina.

Secondo Régis Debray (*Vita e morte dell'immagine*) l'Occidente si è impadronito dell'immagine e attraverso l'immagine ha stabilito il suo dominio che man mano si è identificato con una sorta di totalitarismo democratico.

Secondo Zinovjev e il suo ultimo libro (*La grande rottura*) l'Occidente è la più grande macchina di oppressione e di schiacciamento mai esistita. Agisce attraverso guerre dette di pace, dette anche umanitarie, bombe intelligenti, attentati predisposti da servizi segreti e poi attribuiti alle solite forze del male, distruzioni e blocchi economici.

L'Occidente è il maggior produttore di icone. L'icona è virtuale in quanto produce una seduzione derivante da un effetto fotorealistico di cose inesistenti.

Le nuove icone virtuali sono immagini numeriche, capaci di produrre un sapere e un potere prima inimmaginabile. Dopo il telescopio, il microscopio e la radiografia, i metodi diagnostici informatici accrescono considerevolmente la nostra capacità di indagine degli organi, delle loro malattie, at-

traverso ricostruzioni per strati e grafici tridimensionali.

Dotati ormai di una visione dell'invisibile, noi possiamo esplorare fino a 1/10.0000 di millimetro. E parimenti per mezzo dell'osservazione satellitare è aumentata la nostra visione macroscopica.

Il sistema Spot-Immagine, su un'orbita di 800 chilometri d'altitudine, con trattamento pancromatico e multispettrale di immagini ad alta risoluzione, teledescrive in tre dimensioni la piena dei fiumi, l'avanzata del deserto o dei ghiacciai, la struttura geologica dei suoli, le sedimentazioni, eccetera.

Lo scienziato Changeaux ci assicura che non è utopico pensare che con una videocamera al positrone si possa proiettare tra poco sullo schermo un oggetto mentale, cioè il pensiero umano.

Ci si domanda, dato che siccità e allagamenti imperversano con crescente intensità e che lo stesso dicasi di moti sismici catastrofici, ci si domanda a cosa mai servano tutte queste belle indagini e immagini tridimensionali. Se possiamo prevedere la piena dei fiumi, ma non contenerla, anzi la incrementiamo attraverso una crescente distruzione di argini naturali, non sostituiti o non sostituibili con sbarramenti artificiali, quale può essere la conclusione che facilmente se ne può trarre? Che quelle descrizioni e previsioni l'uomo non vuole intenderle, quindi non servono a nulla. Ovvero servono alla dimostrazione dell'assunto di Baudrillard: che lo scambio, quindi anche lo scambio di informazioni, di conoscenze, di dati statistici o geologici, diventa impossibile dal momento che non approda ad alcuna utilità, ma solo a un punto di vista delirante su un mondo in pieno delirio tecno-dinamico-futurista. Futurismo statico per giunta, perché siamo sempre più intasati e incasinati nell'ingorgo.

Estate, 2000

Enrico Baj

LO SCAMBIO IMPOSSIBILE

Lo scambio impossibile

Tutto parte dallo scambio impossibile. L'incertezza del mondo, deriva dal fatto che non ha un equivalente in nessun luogo, e che non si scambia con niente. L'incertezza del pensiero, deriva dal fatto che non si scambia né con la verità né con la realtà. È il pensiero che fa precipitare il mondo nell'incertezza, o è il contrario? Anche questo fa parte dell'incertezza.

Non c'è un equivalente del mondo. È la sua stessa definizione, o la sua non definizione. Non un equivalente, non un doppio, non una rappresentazione, non uno specchio. Qualsiasi specchio farebbe ancora parte del mondo. Non c'è posto insieme per il mondo e per il suo doppio. Quindi non c'è verifica possibile del mondo – ecco perché la “realtà” è un'impostura. Senza verifica possibile, il mondo è un'illusione fondamentale. Qualunque cosa si verifichi localmente, l'incertezza del mondo nella sua globalità è senza appello. Non c'è un calcolo integrale dell'universo – c'è forse un calcolo differenziale? “L'universo, fatto di innumerevoli insiemi, non è a sua volta un insieme”. (Denis Guedj).

È così per qualsiasi sistema. La sfera economica, sfera di tutti gli scambi, presa nella sua globalità, non si scambia con niente. Non esiste da nessuna parte un'equivalenza metaeconomica dell'economia, niente con cui scambiarla in quanto tale, niente per riscattarla in un altro mondo. È in qualche modo insolubile, insolubile in tutti i casi per un'intelligenza globale. Quindi anche la sfera economica dipende da un'incertezza fondamentale.

Incertezza che vuole ignorare. Ma questa indeterminazione

causa, nel cuore stesso della sfera economica, la fluttuazione delle sue equazioni e dei suoi postulati, e infine la sua deriva speculativa, nell'interazione folle dei suoi criteri e dei suoi elementi.

Le altre sfere, politica, giuridica, estetica, risentono della stessa inequivalenza, e quindi della stessa eccentricità. Letteralmente, non hanno senso al di fuori di loro stesse, e non si scambiano con niente. La politica è carica di segni e di senso, ma vista dall'esterno non ne ha nessuno, niente che possa giustificarla a un livello universale (tutti i tentativi per fondare il politico a un livello metafisico o filosofico sono falliti). Assorbe tutto ciò che la avvicina e lo converte nella sua propria sostanza, ma non saprebbe convertirsi o riflettersi in una realtà superiore che le darebbe un senso.

Anche qui, questa equivalenza impossibile si traduce nella indecidibilità crescente delle sue categorie, dei suoi discorsi, delle sue strategie e delle sue poste in gioco. Proliferazione del politico, della sua messa in scena e del suo discorso, in proporzione stessa alla sua illusione fondamentale.

Persino nel campo del vivente e del biologico l'incertezza è grande. Gli schemi di indagine, di sperimentazione genetica si ramificano all'infinito, e più si ramificano, più resta in sospeso la domanda cruciale: chi comanda la vita, chi comanda la morte? Per quanto complesso sia, il fenomeno della vita non si può scambiare con qualche finalità ultima. Non si può concepire insieme la vita e la sua ragione ultima. E questa incertezza ossessiona il biologico, rendendolo anch'esso, man mano che avvengono le scoperte, sempre più speculativo – non per incapacità provvisoria della scienza, ma perché la scienza si avvicina all'incertezza definitiva che è il suo orizzonte assoluto.

In fondo, la trascrizione e il bilancio "oggettivo" di un sistema globale non hanno maggior senso della stima del peso della terra in milioni di miliardi di tonnellate, cifra priva di senso se non in un calcolo interno al sistema terrestre.

Metafisicamente, è la stessa cosa: i valori, le finalità e le cause

che circoscriviamo non valgono che per un pensiero umano, troppo umano. Sono *irrelevant* rispetto a qualunque altra realtà (forse anche rispetto alla “realtà” stessa).

La sfera stessa del reale non è più scambiabile con quella del segno. La loro relazione è come la fluttuazione delle monete: diventa indecidibile, e il loro aggiustamento sempre più aleatorio. L’una e l’altra diventano speculative, ciascuna nel suo ambito. La realtà diventa sempre più tecnica e performante, tutto si realizza incondizionatamente, ma ormai senza significare nulla. E i metalinguaggi della realtà (scienze umane e sociali, linguaggi tecnici e operativi) si sviluppano anch’essi in ordine eccentrico, a immagine del loro oggetto. Quanto al segno, passa nella simulazione e nella speculazione pura dell’universo virtuale, quello dello schermo totale, dove la stessa incertezza aleggia sul reale e sulla “realtà virtuale”, dal momento che si sono disgiunti. Il reale non prende più la forza del segno, e il segno non prende più la forza del senso.

Qualsiasi sistema s’inventa un principio di equilibrio, di scambio e di valore, di causalità e di finalità, che gioca su opposizioni regolate: quelle del bene e del male, del vero e del falso, del segno e del suo referente, del soggetto e dell’oggetto – tutto lo spazio della differenza e della regolamentazione attraverso la differenza che, finché funziona, assicura la stabilità e il movimento dialettico dell’insieme. Fin qua va tutto bene. È quando questa relazione bipolare non interviene più, quando il sistema cortocircuita se stesso che esso genera la sua propria massa critica, e avvia una deriva esponenziale. Quando non c’è più un sistema di riferimento interno, né di equivalenza “naturale”, né di finalità con cui scambiarsi (come fra la produzione e la ricchezza sociale, fra l’informazione e l’evento reale) allora si entra in una fase esponenziale e nel disordine speculativo.

L’illusione dell’economico, è di aver preteso di fondare un principio di realtà e di razionalità dimenticando la realtà ultima dello scambio impossibile. Questo principio, però, non vale che

all'interno di una sfera artificialmente circoscritta – fuori da quella, vi è l'incertezza radicale. Ed è questa incertezza esiliata, esclusa, che ossessiona i sistemi e si pasce dell'illusione dell'economico, dell'illusione del politico, ecc. È questo disconoscimento che li spinge all'incoerenza, all'ipertrofia, e in qualche modo li porta ad annientarsi. Perché è dal loro stesso interno, dal loro rilancio della posta in gioco, che i sistemi bruciano i loro stessi postulati e sprofondano sul loro fondamento.

Detto altrimenti: c'è mai stata l'"economia" – un'organizzazione del valore che avesse una coerenza stabile, una destinazione universale, un senso? In assoluto: no. E c'è mai stato il "reale"? In questo abisso di incertezza, il reale, il valore, la legge sono delle eccezioni, dei fenomeni eccezionali. L'illusione è la regola fondamentale.

Tutto ciò che vuole scambiarsi con qualcosa si scontra alla fine con il Muro dello Scambio Impossibile. I tentativi più studiati e più sottili di far significare il mondo in valore, di dargli un senso, si bloccano su questo limite invalicabile. E ciò che non si scambia con niente prolifera in modo delirante. I sistemi più strutturati non possono che deregolarsi per reversione di questo Niente che li ossessiona. E questo non al termine di qualche catastrofe futura, è qui e ora, è già da adesso che tutto l'edificio del valore si scambia con Niente.

Più che nelle considerazioni filosofiche o morali, è questa la vera formula del nichilismo contemporaneo – il nichilismo del valore stesso. È questa la nostra fatalità, da cui derivano le conseguenze allo stesso tempo più fauste e più infauste. Questo libro dovrebbe essere, prima, l'esplorazione delle conseguenze "fatali", poi, per una trasposizione poetica di situazione, l'esplorazione delle conseguenze fauste e felici dello scambio impossibile.

Dietro lo scambio del valore, e servendogli in qualche modo da contropartita invisibile, dietro questa speculazione folle di cui l'economia virtuale è l'apogeo, dietro lo scambio di Qualche Cosa, c'è sempre quindi lo scambio del Niente.

La morte, l'illusione, l'assenza, il negativo, il male, la parte maledetta sono presenti dappertutto, fra le righe di tutti gli scambi. È questa stessa continuità del Niente che fonda la possibilità del Grande Gioco dello Scambio. Tutte le strategie attuali si riassumono in questo: far circolare il debito, il credito, la cosa irreal e innominabile di cui non ci si può liberare. È così che Nietzsche analizzava lo stratagemma di Dio: riscattando, lui, il Grande Creditore, il debito dell'Uomo attraverso il sacrificio di suo Figlio, ha fatto sì che questo debito non possa mai più essere riscattato dal suo debitore, perché è già stato riscattato dal suo creditore – creando così la possibilità di una circolazione senza fine di questo debito, che l'Uomo porterà come sua colpa perpetua. Questa è l'astuzia di Dio. Ma è anche quella del capitale, che, nel momento stesso in cui getta il mondo in un debito sempre crescente, s'industria simultaneamente a riscattarlo, facendo in modo che non si potrà mai più estinguere, né scambiare con niente. Ed è vero anche del Reale e del Virtuale: la circolazione senza fine del Virtuale farà sì che il Reale non si potrà mai più scambiare con niente.

Se sono l'oblio e la denegazione del Niente che portano alla deregolamentazione catastrofica dei sistemi, niente può scongiurare questo processo con l'aggiunta magica di un correttivo *ex machina* – regolamentazione che si vede all'opera nelle scienze fisiche, biologiche, economiche, attraverso l'invenzione di sempre nuove ipotesi, nuove forze, nuove particelle, per far quadrare le equazioni. Se è il Niente di cui manca l'assenza, è il Niente che deve essere messo o rimesso in gioco, a rischio di un'incessante catastrofe interna.

L'irruzione, in tutti i campi, dell'incertezza radicale, la fine dell'universo rassicurante della determinazione, non sono affatto una fatalità negativa, purché l'incertezza diventi essa stessa la regola del gioco. Cercando non di correggerla con l'iniezione di nuovi valori, di nuove certezze, ma facendola circolare come regola fondamentale. È come per la volontà: non la si risolve che con una trasposizione (poetica) nel gioco del-

l'alterità, senza mai pretendere di risolvere la questione della sua finalità e del suo oggetto. È sulla continuità e sullo scambio reciproco del Niente, dell'illusione, dell'assenza, del non valore, che si fonda la continuità di Qualche Cosa.

In questo senso l'incertezza diventa la condizione stessa della condivisione del pensiero. Come l'incertezza in fisica deriva essenzialmente dal fatto che l'oggetto analizza a sua volta il soggetto, così l'incertezza del pensiero deriva dal fatto che non sono solo io a pensare il mondo, ma che il mondo a sua volta mi pensa.

Il Niente è il solo campo, o controcampo, sul fondo del quale possiamo apprendere l'esistenza – è il suo potenziale di assenza e di nullità, ma anche di energia (analogia con il vuoto quantico). In questo senso, niente non esiste che *ex nihilo*. Niente non esiste che a partire da niente.

Il Niente non cessa di esistere a partire dal momento in cui c'è qualche cosa. Il Niente continua a (non) esistere nella filigrana delle cose. È “la continuazione perpetua del Niente” (Macedonio Fernandez). Tutto ciò che esiste continua dunque allo stesso tempo a non esistere. Questa antinomia è inimmaginabile per il nostro intendimento critico.

Ex nihilo in nihilum: è il ciclo del Niente. È anche, contro il pensiero dell'origine e della fine, dell'evoluzione e della continuità, un pensiero della discontinuità. Solo la considerazione di una fine permette di concepire una continuità, e le nostre scienze e le nostre tecniche ci hanno abituati a vedere tutto sotto la prospettiva di una evoluzione continua, che non è mai che la nostra – la forma teologica della nostra superiorità. La forma essenziale, però, è quella della discontinuità.

Ovunque nell'universo solo la discontinuità è probabile. Il Big Bang stesso ne è il modello assoluto. Non potrebbe essere lo stesso per il vivente, per l'evento, per il linguaggio? Per quanto infinitesimale sia il passaggio da una forma a un'altra, è sempre un salto, una catastrofe, da cui derivano inopinatamente le forme più strane, le più anomale, senza considerazione del risultato fi-

nale. Più vicine a noi, le lingue sono un altro bell'esempio di questa discontinuità singolare (da un significante all'altro, da una lingua all'altra), secondo uno sviluppo ampiamente aleatorio, senza progresso continuo né superiorità dell'una sull'altra.

Per il pensiero analitico, la sola ipotesi è quella di un'evoluzione e di un progresso delle forme viventi. Se il mondo ha una storia, possiamo aspirare a portarlo alla sua spiegazione finale. Ma, dice Cioran, "se la vita ha un senso, allora siamo tutti dei falliti". È come dire che l'ipotesi finale è disperata. Essa sottolinea la nostra impotenza e ci getta in una incertezza infausta. Se invece il mondo è nato tutt'a un tratto, non potrebbe avere una fine né un senso determinato. Siamo protetti dalla sua fine da questo non senso che prende forza d'illusione poetica. Certo il mondo diventa assolutamente enigmatico, ma questa incertezza, come quella delle apparenze, è fausta. Essendo l'illusione, per eccellenza, l'arte di apparire, di sorgere dal niente, ci protegge dall'essere. Essendo l'arte di scomparire, ci protegge dalla morte. Il mondo è protetto dalla sua fine grazie alla sua indeterminazione diabolica.

In base a questa seconda ipotesi, la biomassa è apparsa tutt'a un tratto, è interamente presente fin dall'inizio – la storia ulteriore delle sue forme complesse non cambia nulla al Big Bang del vivente. Esattamente come per l'universo, in cui tutto è presente nell'istante primordiale. Esattamente come per il linguaggio in Lévi-Strauss: la logomassa, la massa del significante, sorge tutta intera tutt'a un tratto. Non vi si aggiungerà niente in termini di informazione potenziale. Ce n'è persino troppa – un eccesso di significante che non sarà (si spera) mai ridotto. Una volta apparsa, è indistruttibile. Altrettanto indistruttibile della sostanza materiale del mondo o, più vicina a noi, di quella delle masse sociologiche, la cui apparizione, altrettanto improvvisa, è anch'essa irreversibile (fino al collasso eventuale, altrettanto imprevedibile, commisurato a noi, della loro apparizione).

Astromassa, biomassa, logomassa, sociomassa, semiomassa,

sono tutte probabilmente destinate ad avere fine, ma non progressivamente: improvvisamente, come sono apparse. Simili alle culture, che anch'esse s'inventano tutt'a un tratto. Il loro sorgere è inspiegabile in termini evolucionistici, ed esse spariscono a volte senza ragione evidente, come le specie viventi.

Quanto al nostro universo mentale, funziona verosimilmente secondo la stessa regola catastrofica: tutto è presente fin dall'inizio, non si negozia di volta in volta. È come la regola di un gioco: così com'è, è perfetta, ogni idea di progresso o di cambiamento è assurda. Sorge *ex nihilo*, non può che sparire *ex abrupto*. Questa subitanità, questo emergere a partire dal vuoto, questa non anteriorità delle cose rispetto a se stesse, continuano a colpire l'evento del mondo al cuore stesso del suo svolgimento storico. Ciò che costituisce l'evento, è ciò che rompe con ogni causalità anteriore. L'evento del linguaggio, è ciò che lo fa risorgere miracolosamente tutti i giorni, come forma compiuta, indipendentemente da tutti i significati anteriori, indipendentemente persino dal suo senso attuale – come se non fosse mai esistito. Ipotesi di Gosse e paradosso di Russell.

In ultima analisi, del resto, preferiamo l'*ex nihilo*, ciò che ricava la sua magia dall'arbitrio, dall'assenza di cause e di storia. Niente ci fa più piacere di ciò che appare o scompare tutt'a un tratto, niente ci fa più piacere della concatenazione del vuoto dietro quella del pieno. L'illusione è fatta di questa parte magica, di questa parte maledetta che crea una specie di plusvalore assoluto attraverso la sottrazione delle cause, o attraverso la distorsione degli effetti e delle cause.

L'incertezza fondamentale è in questa macchinazione del Niente, in questo macchinario parallelo del Niente.

Non c'è illusione di averla "superata", se non per un fantasma della comprensione. Il quale si profila dietro tutti i sistemi di valori e dietro tutte le rappresentazioni di un mondo oggettivo – e anche nella domanda filosofica tradizionale: Perché c'è Qualche Cosa invece di Niente? Mentre la vera domanda dovrebbe essere: Perché c'è Niente invece di Qualche Cosa?

Ma allora, se il Niente è la trama di ogni cosa, la sua eternità è sicura, e non serve a “niente” preoccuparsene, né preoccuparsi dell’egemonia apparente di un mondo oggettivo. Qualsiasi cosa accada, il Niente riconoscerà i suoi. Ma il Niente non è esattamente uno stato di cose. Deriva dall’illusione drammatica delle apparenze. Ed è il bersaglio predestinato dell’impresa di verità, di verifica e di oggettivazione del mondo – gigantesca impresa di trattamento omeopatico del mondo mediante il principio unico di realtà – ponendo fine a questa illusione drammatica, ponendo fine con una coerenza definitiva alla divina incoerenza del mondo, quella che non si rapporta alla propria fine, quella che non si rapporta a Niente.

Senza contare che se questa “materia oscura” non esistesse, da molto tempo il nostro universo si sarebbe volatilizzato. Del resto è la scadenza più probabile se riuscissimo a eliminarla. Ovunque si elimini questo vuoto, questo universo parallelo antagonista, questa illusione radicale, irriducibile ai dati del reale e del razionale, la catastrofe del reale è immediata. Perché la materia in se stessa è un inganno, e l’universo materiale non si sostiene che grazie alla massa mancante, la cui assenza è decisiva. Il reale espurgato dell’antireale diventa iperreale, più reale del reale, e svanisce nella simulazione. La materia espurgata dell’antimateria è votata all’entropia. Con l’eliminazione del vuoto, è condannata al collasso gravitazionale. Il soggetto spossato di ogni alterità sprofonda in se stesso e si inabissa nell’autismo. L’eliminazione dell’inumano fa precipitare l’umano nell’odioso e nel ridicolo (è la pretesa e la vanità dell’umanitario).

Nella storia di Ishi c’è una bellissima parabola di questa situazione. Ishi, ultimo indiano della sua tribù che viene trasferito a San Francisco, è stupefatto dallo spettacolo di quella folla innumerevole. Non può far altro che immaginare che tutti i morti, tutte le generazioni anteriori, siano là in mezzo ai vivi. In effetti, i morti ci risparmiano di essere continuamente presenti gli uni agli altri. Se si eliminano i morti, allora i vivi, a forza di promiscuità, diventano estranei gli uni agli altri. È quello che avviene

nella nostra condizione di sovrappopolazione urbana, di sovrainformazione, di sovracomunicazione: tutto lo spazio è asfissiato da questa iperpresenza. È la condizione di massa, in cui non ci sono che dei morti viventi.

Però la questione resta: perché vogliamo a ogni costo braccare il vuoto, braccare l'assenza, braccare la morte? Perché questo fantasma di espulsione della materia oscura, di rendere tutto visibile, di realizzare tutto e di esprimere per forza ciò che non vuole essere espresso? Perché dissotterrare per forza ciò che solo assicura la continuità del Niente e del segreto? Perché questa tentazione mortale della trasparenza, dell'identità, dell'esistenza a ogni costo? Questione insolubile. Ma forse questo movimento di esaurimento di ogni segreto ha esso stesso una destinazione segreta?

Un tempo, Dio era in modo molto naturale l'istigatore del Bene, attraverso la Creazione e la Natura, secondo una trascendenza provvidenziale. Essendo Dio naturalmente buono, e l'uomo essenzialmente anche, nella sua versione moderna e alla Rousseau, non era necessario trasformare il mondo per renderlo positivo, e il Male era sempre soltanto un accidente.

È solo da quando Dio è morto che il destino del mondo pesa su di noi. Dato che non potrà più essere giustificato in un altro mondo, bisogna giustificarlo fin d'ora. Realizzare tecnicamente l'equivalente del Regno di Dio, vale a dire l'immanenza di un mondo tutto positivo (e non la trascendenza di un mondo ideale) – cosa che, dal punto di vista teologico, è un'eresia totale. È una tentazione diabolica volere il Regno del Bene, perché è come spianare la via al Male assoluto. Se il Bene detiene il monopolio di questo mondo, allora l'altro sarà il monopolio del Male. Non si sfuggirà al capovolgimento dei valori, e il mondo diventerà il campo delle metastasi della morte di Dio.

Altra spiegazione della nostra disgrazia: il mondo ci è dato. Ora, ciò che è dato, bisogna poterlo rendere. Un tempo, si poteva rendere grazie, o rispondere al dono con il sacrificio. Ormai non

abbiamo più nessuno a cui rendere grazie. E se non possiamo più dare niente in cambio del mondo, esso è inaccettabile.

Occorrerà dunque liquidare il mondo che ci è stato dato. Distruggerlo sostituendogli un mondo artificiale, completo di tutti i pezzi, per il quale non avremo un conto da rendere a nessuno. Da qui deriva la gigantesca impresa tecnica di eliminazione del mondo naturale in tutte le sue forme. Tutto ciò che è naturale verrà negato da cima a fondo in virtù di questa regola simbolica del contro dono e dello scambio impossibile.

Ma di questa creazione artificiale, in base alla stessa regola simbolica, bisognerà pure pagare il prezzo, e cancellare questo nuovo debito verso noi stessi. Come assolverci di questo mondo tecnico e di questa onnipotenza artificiale? Se non con la distruzione, unico scampo possibile a questa situazione nuova – unica peripezia futura per la quale non dovremo più rispondere di niente?

Così, tutti i nostri sistemi convergono in uno sforzo disperato per sfuggire all'incertezza radicale, per scongiurare questa fatalità dello scambio impossibile. Scambio mercantile, scambio del significante, scambio sessuale, bisogna che tutto si possa scambiare. Bisogna trovare l'equivalenza finale di tutte le cose, trovar loro un senso e una finalità. Quando si avrà questa finalità, questa formula, questa destinazione, allora ci saremo liberati del mondo, tutto sarà "riscattato", il debito sarà pagato e l'incertezza radicale finirà. Finora tutti i sistemi hanno fallito. I sistemi magici, metafisici, religiosi, che in passato ci hanno provato, sono caduti in disuso. Ma *questa volta, sembra proprio che abbiamo trovato la soluzione finale, l'equivalente definitivo: la Realtà Virtuale in tutte le sue forme* – il numerico, l'informazione, la computazione universale, la clonazione. Insomma, la messa in opera di un artefatto perfetto, virtuale e tecnologico, tale che il mondo si possa scambiare con il suo doppio artificiale. Soluzione molto più radicale di tutte le altre, dato che non si dovrà più scambiare con qualche trascendenza o con

qualche finalità venuta da altrove, ma con se stesso, attraverso la sostituzione di un doppio infinitamente più “vero” di questo, infinitamente più reale del mondo reale – mettendo quindi fine alla questione della realtà e a ogni velleità di darle un senso. Una scrittura automatica del mondo nell’assenza del mondo. Equivalenza totale, schermo totale, soluzione finale. Conforto assoluto della rete come nicchia, in cui è così facile sparire. Internet mi pensa. Il Virtuale mi pensa. Il mio doppio vaga attraverso le reti, in cui non lo incontrerò mai. Perché quell’universo parallelo è senza rapporto con questo. Ne è la trascrizione artificiale, la riverberazione totale, ma non lo riflette. Il Virtuale non è più il reale in potenza, come lo era una volta. Senza riferimento ormai, orbitale ed esorbitale, non è mai più destinato a intersecarsi con il mondo reale. Avendo assorbito l’originale, produce il mondo come indecidibile.

Ma questo universo parallelo, che vive della scomparsa dell’altro, non è condannato lui stesso a scomparire, e non incappa anche lui nell’indecidibile? Forse non è che un’escrescenza di questo mondo, che gioca a sdoppiarsi – nel qual caso questo mondo continua a esistere così com’è, e noi non facciamo che rappresentarci la commedia del Virtuale? Esattamente come, con i retromondi religiosi, ci rappresentavamo la commedia della trascendenza – questa volta, si tratterebbe invece della commedia dell’immanenza, della potenza operativa, della commedia del pensiero unico e della scrittura automatica del mondo. Vale a dire ancora di un sistema votato al fallimento, di una fantasmagoria impotente a scongiurare l’incertezza e la deregolamentazione che derivano dallo scambio impossibile.

Nella nostra antropologia generale non c’è senso che dell’Umano. Non c’è senso nella storia se non quando si iscrive in uno sviluppo e in una finalità razionale. Non c’è altra ragione della Storia, né ragione della Ragione, se non in questo evuluzionismo trionfante.

Misurare la vita rispetto al suo senso.

Misurare il mondo rispetto all'Umano.

Misurare l'evento rispetto alla Storia.

Misurare il pensiero rispetto al Reale.

Misurare il segno rispetto alla cosa, ecc.

Invece di *misurarsi* in funzione del mondo, misurarsi in funzione dell'evento, misurarsi in funzione del pensiero...

Ovunque andiamo verso un'eliminazione dell'Inumano, verso un integralismo antropologico che mira a sottomettere tutto alla giurisdizione dell'Umano. Impresa di ominizzazione estesa agli animali, alla natura e a tutte le altre specie, sotto il segno dei diritti dell'uomo, di un'antropologia morale e di un'ecologia universale – punta avanzata dell'annessione dell'Inumano al pensiero unico dell'Umano. Intento planetario di sterminio dell'Inumano in tutte le sue forme, intento integralista di addomesticamento di ogni realtà venuta da altrove – estrema peripezia di un imperialismo mediante il quale, paradosso ironico e vendicatore, ci priviamo di ogni pensiero dell'Umano in quanto tale. Perché quest'ultimo non può venirci che dall'Inumano. È solo a partire da un'alterazione radicale del nostro punto di vista che possiamo avere una visione di noi stessi e del mondo, non per cadere in un universo del non senso, ma per ritrovare la potenza e l'originalità del mondo prima che s'impadronisca del senso e diventi al tempo stesso il luogo di tutti i poteri.

Anche il pensiero deve partecipare a questo processo. Deve compiere un salto, una mutazione, una scalata al potere. La posta in gioco non è più quella di mettere il sistema in contraddizione con se stesso (si sa che si rigenera in questa spirale della contraddizione), ma di destabilizzarlo mediante l'infiltrazione di un pensiero virale, cioè inumano, di un pensiero che si lasci pensare dall'Inumano.

In fondo, il pensiero non è già una forma dell'Inumano, una disfunzione lussuosa, che contravviene a tutta l'evoluzione del vivente ripercorrendola e intrappolandola nella sua stessa immagine? Lo sviluppo neuronale del cervello non costituisce già una soglia critica rispetto all'evoluzione e alla specie? Allora

perché non accelerare il processo e far intervenire altre concatenazioni, altre forme – quelle di una fatalità oggettiva di cui non abbiamo nemmeno l'idea?

Questa esclusione dell'Inumano fa sì che, ormai, è lui che pensa noi. Non possiamo afferrare il mondo che a partire da un punto omega esterno all'Umano, a partire da oggetti e da ipotesi che hanno per noi il ruolo di attrattori strani. Già un tempo il pensiero si è scontrato con questo tipo di oggetti ai confini dell'inumano – nello choc con le società primitive, per esempio. Oggi, però, bisogna guardare più lontano di questo pensiero critico, filiale dell'umanesimo occidentale, verso oggetti ancora più strani, portatori di un'incertezza radicale, ai quali non possiamo assolutamente più imporre le nostre prospettive.

La convergenza del pensiero non è più quella della verità, ma quella di una complicità con l'oggetto, e di una regola del gioco in cui il soggetto non fa più da padrone.

Tutte queste ipotesi che vengono fatte qui, hanno un equivalente, un valore d'uso, un valore di scambio? Assolutamente no, il loro scambio è impossibile. Non può che colpire il punto debole del mondo, e il pensiero non può che annientarsi nell'oggetto che lo pensa, allo stesso modo in cui il pensiero annienta l'oggetto che esso pensa. È così che sfugge alla verità. Ora, bisogna sfuggire alla verità, è il male minore. E per sfuggire alla verità, soprattutto non bisogna fidarsi sul soggetto, bisogna affidarsi all'oggetto e alla sua attrazione strana, al mondo e alla sua incertezza definitiva.

Tutto il problema consiste nell'abbandonare un pensiero critico che è l'essenza stessa della nostra cultura teorica, ma che dipende da una storia e da una vita anteriori.

L'universo convenzionale del soggetto e dell'oggetto, del fine e dei mezzi, del vero e del falso, del bene e del male, non corrisponde più allo stato del nostro mondo. Le dimensioni "normali", quelle del tempo, dello spazio, della determinazione,

della rappresentazione, quindi anche del pensiero critico e riflessivo, sono ingannatrici. L'universo discorsivo del psicologico, del sociologico, dell'ideologico che ci circonda è un tranello. Funziona ancora in una dimensione euclidea. Non abbiamo però quasi alcuna intuizione teorica di questo universo divenuto quantico senza saperlo – come non abbiamo mai avuto se non una debole coscienza teorica dell'ordine della simulazione, nel quale il nostro universo moderno è da tempo precipitato senza saperlo, pur restando ciecamente fedele all'idea di una realtà oggettiva. Arriverei a dire che è proprio qui, in questa superstizione, in questa isteresi del “reale” e del principio di realtà, la vera impostura del nostro tempo.

Abbiamo fatto l'analisi deterministica di una società deterministica. Oggi bisogna fare l'analisi indeterministica di una società indeterministica – di una società frattale, aleatoria, esponenziale, quella della massa critica e dei fenomeni estremi, di una società interamente dominata dalla relazione di incertezza.

Tutto in questa società incappa nella relazione di incertezza. Non la si può più perciò affrontare in termini di determinazione sociale, fosse pure in termini critici. La crisi ha sempre ipotizzato la sua parte di tensioni, di contraddizioni, è il movimento naturale della nostra storia. Ma non siamo più in crisi, siamo in un processo catastrofico, non nel senso di un'apocalisse materiale, ma di una deregolamentazione di tutte le regole del gioco. La catastrofe, è l'irruzione di qualcosa che non funziona più secondo le regole, o che funziona secondo delle regole che noi non conosciamo, e che forse non conosceremo mai. Non vi è più niente di semplicemente contraddittorio o irrazionale, tutto è paradossale. Passare al di là della fine, nell'eccesso di realtà, nell'eccesso di positività, nell'eccesso di eventi, nell'eccesso d'informazione, significa entrare in uno stato paradossale, che non si può più accontentare di una riabilitazione dei valori tradizionali, e che esige un pensiero anch'esso paradossale, che

non obbedisca più a un principio di verità, e che accetti l'impossibilità stessa di verificarsi.

Abbiamo varcato un punto di non ritorno, oltre il quale le cose si sviluppano secondo un'altra curvatura. Non si tratta più di sviluppo lineare. Tutto è precipitato in una turbolenza che rende impossibile la loro padronanza – compresa quella del tempo, perché la simultaneità dell'informazione mondiale, questa trasparenza di tutti i luoghi concentrati in un solo istante ha delle analogie con un delitto perfetto perpetrato sul tempo.

Il principio d'incertezza, secondo il quale è impossibile calcolare simultaneamente la velocità e la posizione di una particella, non si limita alla fisica. Vale anche per l'impossibilità di valutare contemporaneamente la realtà e il significato dell'evento nell'informazione, di distinguere le cause e gli effetti in un processo complesso, il terrorista e l'ostaggio (nella sindrome di Stoccolma), o il virus e la cellula (nella patologia virale) – altrettanto impossibile che distinguere il soggetto e l'oggetto nella sperimentazione microfisica. Ogni nostra azione è allo stesso stadio erratico di quello della particella microscopica: non se ne può valutare insieme il fine e i mezzi. Non si può più calcolare contemporaneamente il prezzo di una vita umana e il suo valore statistico. L'incertezza è penetrata in tutti i campi della vita. E questo in funzione non della complessità dei parametri (di questa si può sempre venire a capo), ma di una incertezza definitiva legata al carattere irrinconciliabile dei dati disponibili. Se non possiamo cogliere nello stesso tempo la genesi e la singolarità dell'evento, l'apparenza delle cose e il loro senso – di due cose l'una: o padroneggiamo il senso, e le apparenze ci sfuggono, o il senso ci sfugge, e le apparenze sono salve. Attraverso il gioco stesso delle apparenze, le cose si allontanano sempre di più dal loro senso, e resistono alla violenza dell'interpretazione.

Comunque sia, viviamo nel reale e nell'ordine della determinazione razionale come in uno stato di eccezione. In un *double*

bind: doppio vassallaggio, doppio obbligo. Viviamo in un universo essenzialmente newtoniano, ma fondamentalmente retto da equazioni non deterministiche. È una disparità insolubile? Nella fisica sociale avviene quello che avviene nella fisica della natura: mentre i fenomeni macroscopici rispondono ancora a un'analisi deterministica, i fenomeni microscopici non vi rispondono affatto. Nella scala dei processi fisici, non ne derivano delle contraddizioni laceranti – viviamo benissimo in un universo newtoniano. Ma nell'universo sociale, storico, relazionale, la distorsione del comportamento e dell'analisi diventa lampante. Tutta una parte del funzionamento sociale corrisponde ancora a un'analisi deterministica, a una sociologia "realistica" (marxista, empiristica, behavioristica o statistica che sia), ed evolviamo per una buona parte in questo registro del "reale". Ma, simultaneamente, lo travolge un altro tipo di funzionamento, probabilistico, relativistico, aleatorio, nel quale l'altro è segretamente immerso. In questo spazio sociale depolarizzato (è ancora sociale, è ancora storico?), l'analisi tradizionale non ha più presa, e le soluzioni elaborate a questo livello si arenano su un'incertezza globale, proprio come i calcoli classici si arenano nella fisica quantica.

Non c'è più determinismo sociale: l'accelerazione rende tutte le posizioni improbabili. In un campo di esclusione, non si può calcolare contemporaneamente la posizione attuale di un individuo e la sua velocità di esclusione. Di un certo genere di lavoro, di una certa condizione (o di un'azione in Borsa), non si può calcolare contemporaneamente il valore reale e la velocità di svalutazione. Di intere categorie, non si può calcolare contemporaneamente la promozione e la dequalificazione virtuale (la promozione delle donne si accompagna come per caso a una dequalificazione strisciante della professione, che annulla il beneficio sociale dell'operazione). Dei segni non si può calcolare insieme il senso e l'obsolescenza, e di tutte le cose in genere non si può calcolare contemporaneamente l'effetto in tempo reale e la durata. Da qui deriva l'indeterminazione del sociale.

Finora si è abbondantemente privilegiata l'analisi delle forme storiche determinate, secondo opposizioni chiare: il capitale e il lavoro. Ma oggi la sfera del lavoro è diventata fluttuante e il concetto stesso ha perso la sua definizione. Abbiamo, come dice Canetti della storia, superato il "punto cieco" del sociale, e siamo passati insensibilmente al di là del capitale e del lavoro, e al di là della loro dinamica antagonistica. La macchina sociale percorre ormai un ciclo globale, o più precisamente un anello di Moebius, e gli attori sono sempre contemporaneamente ai due lati del contratto.

Il termine stesso di "frattura sociale" deriva da un tentativo di riabilitazione delle antiche condizioni oggettive del capitale e del lavoro. Proprio come gli utopisti del XIX secolo cercavano, in pieno sviluppo industriale, di resuscitare i valori legati alla terra e all'artigianato, così noi cerchiamo, in pieno universo informatico e virtuale, di resuscitare le relazioni e i conflitti sociali legati all'era industriale. Stessa utopia, stessa illusione ottica. Tanto peggio per quell'età dell'oro dei rapporti di forza e delle contraddizioni dialettiche. Persino l'analisi di Marx derivava già da una semplificazione deterministica dei conflitti e della storia, ma era legata a un movimento ascendente, e alla possibilità di una negazione determinata: il sociale, come il proletariato, erano ancora dei concetti destinati a superarsi e a negarsi essi stessi. Non ha niente a che vedere con la mistificazione positivista del sociale e del lavoro nel nostro contesto attuale. Ciò che è perduto nella nostra socialità "interattivistica", è proprio il lavoro del negativo, e la possibilità di una negazione determinata delle condizioni oggettive. Non ci sono più "condizioni oggettive". In modo più generale: la virtualità dell'informazione non offre più la possibilità di una negazione determinata della realtà. Non c'è più realtà "oggettiva". Tanto vale prenderne atto e non sognare una situazione morta. Non siamo più nel negativo e nella storia, siamo in una specie di devitalizzazione dei rapporti di forza e dei rapporti sociali a vantaggio di un'inter-

faccia virtuale e di una performance collettiva diffusa, al crocevia di tutti i flussi speculativi, flusso dell'impiego, flusso dei capitali, flusso dell'informazione. Ma bisogna prendere questa situazione come inedita, e se la storia è diventata una farsa, secondo le parole di Marx, potrebbe darsi che questa farsa, riproducendosi essa stessa, diventi la nostra storia.

Revisione lacerante del principio di realtà, revisione lacerante del principio di conoscenza. Quest'ultimo presuppone infatti una dialettica del soggetto e dell'oggetto, di cui il soggetto è padrone, dato che è lui che lo inventa.

Basta però che le regole del gioco cambino, o divengano incerte, ed ecco che non siamo più padroni dei principi e l'oggetto non si lascia più decodificare nei termini in cui l'abbiamo inscritto, per cui la conoscenza diventa metafisicamente impossibile. Impossibilità non solo metafisica: già da adesso le scienze sono nell'incapacità di dare al loro oggetto uno statuto definito.

L'oggetto non è più quello che era. Si sottrae in tutti i campi. Non appare più che sotto forma di tracce effimere sugli schermi di virtualizzazione. Al termine della loro sperimentazione, le scienze più avanzate non possono che constatare la sua scomparsa. Non si tratterà di una rivincita ironica dell'oggetto, di una strategia di dissuasione che si prende gioco dei protocolli di sperimentazione, e che fa perdere al soggetto stesso la sua posizione di soggetto?

In fondo, la scienza non ha smesso di creare uno scenario rassicurante presupponendo la decifrazione del mondo attraverso i progressi della ragione. Ed è in questa ipotesi che abbiamo "scoperto" il mondo, gli atomi, le molecole, le particelle, i virus, ecc. Ma non è mai stata fatta l'ipotesi che le cose ci scoprono nello stesso momento in cui noi le scopriamo, e che nella scoperta ci sia una relazione duale. È perché non concepiamo l'oggetto nella sua originalità. Lo vediamo passivo, in attesa di essere scoperto, un po' come l'America da parte degli Spagnoli, ma non è così. Quando il soggetto scopre l'oggetto – che siano

i virus o le società primitive – avviene la scoperta inversa, e mai innocente, del soggetto da parte dell'oggetto. Si dice oggi che la scienza non “scopre” più il suo oggetto, ma che lo “inventa”. Bisognerebbe dire allora che anche l'oggetto fa di più che “scoprirci”: ci “inventa” puramente e semplicemente – ci pensa. Sembra che abbiamo strappato vittoriosamente l'oggetto alla sua quiete, alla sua indifferenza e al segreto nel quale era sepolto. Ma oggi, sotto i nostri occhi, l'enigma del mondo si risveglia, deciso a lottare per mantenere il suo segreto. La conoscenza è un duello, e questo duello fra il soggetto e l'oggetto comporta la perdita della sovranità del soggetto, facendo dell'oggetto stesso l'orizzonte della sua scomparsa.

Sembra in ogni modo che la realtà, indifferente a ogni verità, se ne infischi altamente della conoscenza che si può trarre dalla sua osservazione e dalla sua analisi. Docile, iperdocile, si piega a tutte le ipotesi, e le verifica tutte indifferentemente. Tutto ciò per lei non è che una “im-posizione” (nel senso heideggeriano) superficiale e provvisoria. La realtà stessa è diventata simulatrice, e ci rimanda alla sua inintelligibilità fondamentale, che non ha niente di mistico, ma è piuttosto di ordine ironico. Giunta allo stadio parossistico (proprio prima della fine, come indica il suo nome), precipita anch'essa nello stadio parodico – essendo l'ironia, la parodia, l'ultimo bagliore che la realtà ci manda prima di sparire, l'ultimo segno che l'oggetto ci manda dal fondo del suo segreto.

Il pensiero critico vuole essere lo specchio dell'universo, ma l'universo non conosce lo stadio dello specchio. Il pensiero deve quindi superare questo stadio critico verso lo stadio ulteriore dell'oggetto che ci pensa, del mondo che ci pensa. Questo pensiero/oggetto non è più riflessivo, ma reversibile. Non è che un caso particolare nella concatenazione del mondo, e non ha più il privilegio dell'universale. Non ha più privilegi del tutto rispetto all'evento incomparabile del mondo (ma ha probabilmente il fascino della singolarità). In tutti i casi, è irriducibile

alla coscienza del soggetto. Nel disordine del mondo, il pensiero, come attributo e destino eccezionale della specie, è troppo prezioso per essere ridotto alla coscienza del soggetto. Ci sarebbe quindi un gioco del pensiero e del mondo che non avrebbe niente a che vedere con lo scambio della verità – che presupporrebbe anche questo scambio impossibile.

Il pensiero/oggetto, diventato inumano, è quello che tiene conto dello scambio impossibile – non cerca più di interpretare il mondo né di scambiarlo con delle idee, si è schierato dalla parte dell'incertezza, di cui fa la sua regola del gioco. Diventa il pensiero del mondo che ci pensa. Così facendo, ne cambia il corso. Perché se del mondo e del pensiero, l'equivalenza è impossibile, per contro c'è, al di là di ogni punto di vista critico, alterazione reciproca della materia e del pensiero. Inversione del gioco: se il soggetto ha potuto costituire un evento nel mondo dell'oggetto, oggi l'oggetto costituisce un evento nell'universo del soggetto. Se l'irruzione della coscienza ha costituito un evento nel corso del mondo, oggi il mondo costituisce un evento nel corso della coscienza, nella misura in cui essa fa ormai parte del suo destino materiale, del destino della materia, e quindi della sua incertezza radicale.

Alterazione fisica del mondo attraverso la coscienza, alterazione metafisica della coscienza attraverso il mondo: non sarebbe il caso di domandarsi da dove questo cominci, o “chi pensi chi”? La posta in gioco è simultanea, e ciascuno svia l'altro dal suo fine. L'uomo, con la sua coscienza infusa, la sua ambiguità, il suo ordine simbolico, il suo potere d'illusione, non ha finito per alterare l'universo, affliggendolo o infettandolo della stessa incertezza che è la sua? Non ha finito col contaminare il mondo (di cui fa tuttavia integralmente parte) col suo non-essere, col suo modo di non-essere-al-mondo?

Questo pone molteplici questioni riguardo alla pertinenza del sapere, non solo classico, ma quantico e probabilistico, perché, al di là dell'esperimento che altera il suo oggetto – ipotesi oggi

banale – è con un universo alterato e destabilizzato dal pensiero che l'uomo ha a che fare in tutti i registri. È anche stata avanzata l'ipotesi (Diran) che, se ci fossero delle leggi oggettive dell'universo, è a causa dell'uomo che non si potrebbero né formulare né potrebbero operare di fatto. Anziché pensare che sia l'uomo a portare la ragione in un universo caotico, sarebbe lui che vi porterebbe il disordine, con il suo atto di conoscenza, con il suo atto di pensiero, che costituisce un colpo di forza inaudito: porre un punto (anche simulato) fuori dell'universo, dal quale vederlo e rifletterlo. Se l'universo è quello di cui non c'è il doppio, poiché niente esiste fuori di esso, allora il semplice tentativo di far esistere questo punto fuori dell'universo equivale alla volontà di porvi fine.

La Soluzione finale **o** **la Rivincita degli immortali**

Questa soluzione finale, è infatti il nostro fantasma più profondo, e il fantasma della nostra scienza. Fantasma d'immortalità mediante criogenizzazione o congelamento profondo, o mediante reduplicazione e clonazione in tutte le sue forme.

L'esempio più illustre è ovviamente Walt Disney nella sua bara di azoto liquido. Ma lui almeno è destinato alla risurrezione nella sua interezza, essendo stato criogenizzato integralmente. Appaiono oggi altre varianti, che sono altrettante chimere sperimentali. Così a Phoenix, in Arizona – luogo predestinato alla rinascita (dalle proprie ceneri), si criogenizzano solo teste senza corpi, poiché è a partire dal cervello, considerato come nucleo dell'essere individuale, che si spera di resuscitare l'individuo nella sua interezza. D'altra parte, e all'opposto di questi esseri cefaloidi, in certi laboratori d'oltre Atlantico si clonano dei topi e delle rane acefale, nell'attesa di clonare degli uomini acefali che servano da riserva di organi di ricambio. Essendo la testa considerata il luogo della coscienza, tanto vale produrre creature acefale al fine di usarne liberamente gli organi, senza troppi problemi morali e psicologici.

Queste sono alcune forme di clonazione sperimentale. Ma la clonazione, e quindi l'immortalità automatica, è anche nella natura. Essa è al centro delle nostre cellule.

Normalmente le cellule sono destinate a dividersi un certo

numero di volte, poi a morire. Se durante queste divisioni, interviene una perturbazione (un'alterazione del gene anti-tumore o della funzione apoptosi), allora la cellula diventa cancerosa: *dimentica di morire*, dimentica come morire. Si clonerà in miliardi di copie identiche, formando un tumore. Di solito il soggetto ne muore, e le cellule cancerose muoiono con lui. Ma nel caso di Henrietta Lacks, alcune cellule tumorali prelevate da lei ancora viva furono coltivate in laboratorio e continuarono a proliferare senza fine. Siccome costituivano un campione particolarmente virulento e notevole, furono spedite in tutte le parti del mondo, e perfino nello spazio, a bordo del *Discoverer 17*. È così che il corpo disperso di Henrietta Lacks, clonato a livello molecolare, continua il suo girotondo immortale, molti anni dopo la sua morte.

Qualcosa in noi è nascosto: la morte. Ma qualcos'altro ci aspetta al varco in ciascuna delle nostre cellule: dimenticare di morire. L'immortalità è là che ci aspetta al varco. Si parla sempre della lotta dei vivi contro la morte, e non del pericolo inverso. Ma dobbiamo lottare contro l'impossibilità di morire. Al minimo rilassamento degli esseri viventi nella loro lotta per la morte, nella loro lotta per la divisione, per il sesso, per l'alterità, essi ridiventano indivisibili, identici a loro stessi, e quindi immortali.

Contrariamente a ogni evidenza, all'inizio la natura ha creato degli esseri immortali, ed è solo perché abbiamo ottenuto la morte dopo una strenua lotta che siamo diventati gli esseri viventi che siamo. Ciecamente sognamo di superare la morte nell'immortalità, mentre l'immortalità è il nostro destino più funesto, inscritto nella vita anteriore delle nostre cellule, e con cui ci ricongiungiamo oggi nella clonazione. (La pulsione di morte, secondo Freud, non è altro che questa nostalgia verso lo stato non sessuato e non individuato in cui eravamo prima di essere mortali e discontinui – la morte vera non essendo tanto la scomparsa fisica dell'essere individuale, quanto la regressione verso uno stato minimale del vivente indifferenziato).

L'evoluzione della biosfera porta dagli esseri immortali agli esseri mortali. Dalla continuità assoluta alla suddivisione del medesimo – gli esseri unicellulari – ci si avvicina a poco a poco alla nascita e alla morte. Poi l'uovo viene fecondato da un seme, e alcune cellule germinali si specializzano: l'essere che ne sorge non sarà più né l'uno né l'altro degli esseri che lo hanno generato, ma una loro combinazione singolare. Si passa dalla riproduzione pura e semplice alla procreazione. I primi due per la prima volta moriranno, il terzo per la prima volta è nato: siamo allo stadio degli esseri mortali, sessuati, differenziati. L'ordine anteriore dei virus, degli esseri immortali, si perpetua, ma ormai questo mondo di esseri eterni è inglobato in quello degli esseri mortali. Nell'evoluzione la vittoria spetta agli esseri mortali e discontinui: noi. Ma i giochi non sono fatti, e la reversione è sempre possibile. Non solo nella rivolta virale delle cellule, ma nella nostra gigantesca impresa attuale, quella degli esseri viventi stessi, di ricostruire un universo omogeneo e continuo, un *continuum* questa volta artificiale in cui attraverso i nostri mezzi tecnici e macchinici, attraverso il nostro immenso sistema di comunicazione e di informazione, stiamo costruendo un clone perfetto, un doppio identico al nostro mondo, una replica virtuale del mondo che dà il via a una reduplicazione senza fine.

Questa immortalità patologica, che è quella della cellula nel cancro, la stiamo riproducendo e copiando in scala dell'individuo e della specie.

È questa la rivincita degli esseri immortali e indifferenziati sugli esseri mortali e sessuati. È questa che si può chiamare la soluzione finale.

Dopo quella grande rivoluzione nell'evoluzione che fu l'avvento del sesso e della morte, ecco venire la grande involuzione – quella che, attraverso la clonazione e altre molteplici tecniche, mira a liberarci dal sesso e dalla morte. Mentre il vivente si è ingegnato, nel corso di milioni di anni, a sottrarre il medesimo al medesimo, a sottrarsi a questa specie di incesto e di entropia primitiva, mediante il progresso stesso della scienza, stiamo ri-

creandone le condizioni e lavorando alla disinformazione della specie attraverso l'annullamento delle differenze.

Qui si pone la questione del destino della scienza. Non è che i suoi stessi progressi si inscrivono in una curvatura (perversa?) dell'evoluzione che porterebbe a un'involuzione totale? E questa soluzione finale alla quale lavoriamo inconsapevolmente non potrebbe essere la destinazione segreta della natura, e nello stesso tempo quella di tutti i nostri sforzi? Questo getta una luce inattesa su tutto ciò che consideriamo ancor oggi come un'evoluzione positiva.

La rivoluzione sessuale, la vera, la sola, è quella dell'avvento della sessualità nell'evoluzione degli esseri viventi. Quella di una dualità che mette fine alla indivisione perpetua, alla perpetuazione del Medesimo e alla sua suddivisione all'infinito. È quindi anche la rivoluzione della morte. Il movimento inverso, il nostro, è il movimento involutivo della specie al di qua della rivoluzione del sessuale e della morte. Colossale movimento revisionista nell'evoluzione del vivente.

La "liberazione sessuale" in questa prospettiva è assolutamente ambivalente. Perché se sembra iscriversi nello stesso senso della rivoluzione sessuale, di cui sarebbe la consacrazione, si rivela nei suoi effetti totalmente opposta alla rivoluzione sessuale stessa. La prima fase è quella della dissociazione dell'attività sessuale e della procreazione: contraccezione, pillola, ecc. La seconda fase, più carica ancora di conseguenze, è la dissociazione della riproduzione dal sesso. Il sesso si era liberato della riproduzione, oggi è la riproduzione che si libera del sesso. Riproduzione biotecnica asessuata, che va dall'inseminazione artificiale alla clonazione integrale. Anche questa è una forma di liberazione, ma antinomica all'altra. Eravamo sessualmente liberati, eccoci liberati dal sesso, vale a dire virtualmente sbarazzati dalla funzione sessuale. Nei cloni, e tra breve negli umani, la sessualità, alla fine della sua liberazione totale, diventa una funzione inutile. Allo stesso modo la liberazione

sessuale, venuta per così dire a coronare l'evoluzione degli esseri sessuati, segna nelle sue ultime conseguenze la fine della rivoluzione sessuale. La stessa ambiguità che c'è nella scienza. I vantaggi che ne abbiamo tratto sono inestricabilmente mescolati ai loro effetti nefasti, o ai loro controeffetti perversi.

E la morte? Dato che è legata al sesso, bisogna pure che in qualche modo subisca la stessa sorte. C'è infatti una liberazione della morte contemporanea alla liberazione sessuale. Così, cerchiamo di dissociare la vita dalla morte, per non conservare che la vita naturalmente, e fare della morte una funzione inutile, di cui si dovrebbe poter fare a meno, come del sesso nella riproduzione. Deprogrammare la morte come evento fatale, come evento simbolico, e non includerlo ormai che come realtà virtuale, come opzione, come alternativa nel *software* dell'essere vivente. A imitazione di questa realtà virtuale del sesso, di questo cybersesso che ci aspetta nel futuro, a titolo di attrazione in qualche modo. Perché tutte queste funzioni divenute inutili, il sesso, il pensiero, la morte, non spariranno puramente e semplicemente, saranno riciclate in qualità di attività ricreative. Lo stesso essere umano, ormai inutile, si potrà preservare in qualità di attrazione ontologica. Nuova variante di quello che Hegel chiamava già "la vita, mobile in sé, di ciò che è morto". La morte, da funzione vitale che era, diventerebbe un lusso, una diversione. In una civiltà a venire, che avesse eliminato la morte, i futuri cloni potrebbero forse pagarsi il lusso della morte, e ridiventare mortali in simulazione (*cyberdeath*)?

Una forma di anticipazione della clonazione ci è proposta dalla natura stessa nella forma dei gemelli e della gemellarità – situazione allucinante di raddoppiamento del medesimo, di simmetria primitiva alla quale non sfuggiamo che per una cesura, una rottura di simmetria. Ma forse non vi siamo mai completamente sfuggiti, e con la clonazione risorgerebbe questa allucinazione del gemello da cui non siamo mai riusciti veramente a separarci, come per il fascino di una specie di incesto arcaico con il doppio

originale (per le conseguenze drammatiche che questo comporta, si veda il film *Dead Ringers – Inseparabili* – di Cronenberg).

Per la maggior parte del tempo questa gemellarità resta simbolica, ma quando si materializza, delucida il mistero di questa separazione indivisa che è nell'intimo di ciascuno di noi (c'è chi ha addirittura preteso di ritrovarne la traccia biologica). Da questo probabilmente deriva il carattere sacro, maledetto, della gemellarità in tutte le culture e, sull'altro versante di questa maledizione, l'eterno rimorso dell'individuazione. È infatti con questa cesura "ontologica" dal gemello che inizia l'essere individuale, e quindi la possibilità di un'alterità e di una relazione duale. Esseri individuati lo siamo, e fieri di esserlo, ma da qualche parte, in un inconscio più profondo ancora dell'inconscio psicologico, non ne siamo mai guariti.

Non c'è un'ossessione, una nostalgia di questo doppio e, più lontano ancora, di tutta questa molteplicità di simili da cui siamo stati strappati lungo l'evoluzione? Non c'è, nei confronti di tutto ciò, un eterno rimorso dell'individuazione?

Per cui un doppio pentimento: non soltanto quello dell'emancipazione individuale nei confronti della specie ma, più profondo, quello degli esseri viventi sessuati nei confronti del regno inorganico. È così. Qualsiasi liberazione è vissuta come anomia e come tradimento, quindi come fonte di una nevrosi interminabile, sempre più grave man mano che ci si allontana da questa origine. Difficile sopportare la libertà, difficile forse sopportare la vita stessa come rottura dalla catena inorganica della materia. È la rivincita della materia, della specie, degli esseri immortali su cui credevamo di averla avuta vinta.

In questo fantasma collettivo del ritorno a un'esistenza indivisa, al destino del vivente indifferenziato, in questa deriva verso un'immortalità indifferente, non si deve vedere la forma stessa del pentimento del vivente verso il non vivente – pentimento venuto dal fondo dei secoli per uno stato superato, ma ridiventato, per grazia e potenza delle nostre tecniche, una forma di compulsione silenziosa?

Si tratta di una volontà di porre fine al caso genetico delle differenze, di porre fine alle peripezie del vivente? Non siamo stanchi del sesso e della diversità, dell'emancipazione e della cultura? Il mondo sociale e quello individuale offrono molti esempi di questa fatica, di questa resistenza, o di questa fedeltà nostalgica a qualche stato anteriore. Abbiamo a che fare con una specie di revisionismo, di revisione lacerante di tutta l'evoluzione del vivente, e della specie umana in particolare – incapace di affrontare la sua diversità, la sua complessità, la sua differenza radicale, la sua alterità.

Ma questa può essere anche un'avventura: andare il più lontano possibile nell'artificializzazione del vivente, per vedere che cosa sopravviverà a questo test in grandezza naturale. Se risulta che tutto non può essere clonato, programmato, geneticamente e neurologicamente controllato, allora ciò che sopravviverà potrà davvero essere detto "umano" – forma indistruttibile e inalienabile dell'umano. Naturalmente, in questa deriva sperimentale, c'è il rischio che non resti niente, il rischio di una scomparsa pura e semplice dell'umano.

Tale era l'esperienza di *Biosfera II*, sintesi artificiale di tutti i dati del pianeta, duplicazione ideale della specie umana e del suo ambiente. In miniatura, *Biosfera II* rivelava il fatto che la specie e l'intero pianeta (*Biosfera I*) erano diventati la loro stessa realtà virtuale, che erano già, sotto la gigantesca cupola geodesica dell'informazione, in balia di un destino sperimentale senza ritorno. Ma si tratta ancora della specie umana? Una specie che aspira a rendersi immortale artificialmente e a trasformarsi in informazione pura è ancora umana?

L'uomo è senza pregiudizi: prende se stesso come cavia, allo stesso modo in cui prende come cavia il resto del mondo, vivente o inanimato. Gioca allegramente il destino della propria specie allo stesso modo in cui gioca quello di tutte le altre. Nella sua volontà cieca di saperne di più, programma la propria distruzione con la stessa disinvoltura e la stessa ferocia con cui programma quella degli altri. Non lo si può accusare di egoismo

superiore. Si sacrifica a un destino sperimentale sconosciuto alle altre specie, in balia finora di un destino naturale. E mentre a questo destino naturale sembrava fosse legato qualcosa come un istinto di conservazione, questo recente destino sperimentale spazza via qualsiasi nozione di questo genere. Segno che, dietro l'ossessione ecologica di protezione e di conservazione, che assomiglia più a una nostalgia e a un rimorso, tutt'altra tendenza ha già avuto la meglio – quella del sacrificio della specie a una sperimentazione senza limiti.

Doppio movimento contraddittorio: unico di tutte le specie, l'uomo mira a costruire il suo doppio immortale, completando così la selezione naturale con una selezione artificiale, che gli conferisce un privilegio assoluto. Ma in questo modo mette fine alla selezione naturale, che implicava la morte di ogni specie – compresa la sua – secondo la legge dell'evoluzione. Contravviene così alla regola simbolica, e nel suo orgoglio di metter fine all'evoluzione, inizia l'involuzione della propria specie, che è in procinto di perdere la sua specificità, la sua immunità naturale. La mortalità delle specie artificiali, però, è ancora più rapida di quella delle specie naturali, cosicché attraverso i cammini dell'artificiale, la specie corre forse ancora più velocemente verso la sua fine.

Tutto ciò viene da una verità molto strana: sembra che la specie umana faccia fatica a riconciliarsi con se stessa. Parallelamente alle violenze che esercita sulle altre, esercita su di sé una violenza propria, attraverso cui tratta se stessa, fin d'ora, da sopravvissuta di una catastrofe di là da venire. Come se, pur essendo convinta della propria superiorità, si pentisse di un'evoluzione che l'ha portata a un simile privilegio, e in qualche modo al di là della sua fine in quanto specie. È la stessa congiuntura di quella del superamento della storia secondo Canetti, solo che qui si tratta del superamento della specie – dunque di qualcosa di più fondamentale ancora – superamento di un punto al di là del quale più niente è umano o inumano (in Canetti, il punto oltre il quale più niente è né vero né falso), e del fatto che la posta in gioco non è

più soltanto il vacillamento della storia nella “poststoria”, ma il vacillamento della specie nel vuoto.

La specie avrebbe ritrovato, per una svolta inattesa, la legge delle specie animali che, alla soglia critica di saturazione, si orientano automaticamente verso una forma di suicidio collettivo?

L'inumanità di questa impresa è leggibile nell'abolizione di tutto ciò che c'è in noi di umano troppo umano: i nostri desideri, i nostri difetti, le nostre nevrosi, i nostri sogni, i nostri handicap, i nostri virus, i nostri deliri, il nostro inconscio e anche la nostra sessualità – c'è prescrizione su tutti i tratti che fanno di noi degli esseri viventi specifici. Ciò che ossessiona ogni manipolazione genetica, è un modello ideale attraverso l'eliminazione di tutti i tratti negativi. Così in *Biosfera II*, prototipo sperimentale, niente virus, niente germi, niente scorpioni, niente riproduzione sessuale. Tutto è spurgato, immunizzato, perpetuato tramite trasparenza, disincarnazione, disinfezione, profilassi.

Il riassorbimento del vivente nel sopravvissuto avviene attraverso la riduzione progressiva al più piccolo comun denominatore, al genoma e al patrimonio genetico, dove è il movimento perpetuo del codice che predomina, e dove i segni distintivi dell'umano si cancellano davanti all'eternità metonimica delle cellule. La cosa peggiore è che i viventi generati secondo la loro propria formula probabilmente non vi sopravviveranno. Ciò che vive attraverso la formula perirà attraverso la formula.

I limiti dell'umano e dell'inumano stanno quindi cancellandosi, non verso il sovrumano e la trasmutazione dei valori, ma verso il subumano, l'al di qua dell'umano, verso una sparizione delle caratteristiche simboliche stesse della specie. Cosa che darebbe finalmente ragione a Nietzsche, secondo cui la specie umana, lasciata a se stessa, non saprebbe che raddoppiarsi o distruggersi.

L'umanesimo originario, quello dei Lumi, si basa sulle qualità dell'uomo, sulle sue virtù e sui suoi doni naturali, sulla sua assenza, accompagnata dal diritto alla libertà e all'esercizio di que-

sta libertà. L'umanesimo attuale, nella sua estensione, dà più peso alla conservazione dell'essere organico e della specie. Non è più l'essere morale e sovrano che giustifica i diritti dell'uomo, ma sono le prerogative di una specie minacciata che li giustificano. Di conseguenza, i diritti diventano problematici, perché pongono la questione dei diritti delle altre specie, delle altre razze, della natura, verso i quali bisogna che si definiscano. Ma c'è una definizione dell'Umano in termini genetici? E se esistesse, potrebbe esserci un diritto della specie sul proprio genoma, e sulla sua eventuale trasformazione genetica? Abbiamo in comune con le scimmie il 98% dei nostri geni, e con i topi il 90%. Che diritto spetta alle scimmie e ai topi in funzione di questo patrimonio comune? Sembra inoltre che il 90% dei geni del nostro genoma non serva a niente. Che diritto hanno questi geni di esistere? Questione cruciale, perché se li si decreta inutili, ci si dà il diritto di sradicarli. Stesso problema per qualsiasi aspetto dell'umanità stessa: dal momento che l'umano non si definisce più in termini di libertà e di trascendenza, ma in termini di funzioni e di equilibrio biologico, la specificità dell'Uomo si cancella, e quindi anche quella dell'umanesimo. Già l'umanesimo occidentale si era visto minacciato fin dal XVI secolo dall'irruzione delle altre culture. Adesso il caposaldo che salta non è più soltanto quello di una cultura, è quello della specie: deregolamentazione antropologica e deregolamentazione simultanea di tutte le regole morali, giuridiche, simboliche che erano quelle dell'umanesimo. Si può ancora parlare di anima e di coscienza, si può ancora parlare di inconscio nella prospettiva degli automi, dei cloni e delle chimere che sostituiranno la specie umana? Non solo il capitale individuale, ma il capitale filogenetico è minacciato da questa evaporazione dei limiti dell'umano – nemmeno nell'inumano, ma in qualcosa che è al di qua dell'umano e dell'inumano, nella simulazione genetica del vivente.

Il gioco rispettivo dell'umano e dell'inumano, il loro equilibrio, è rotto. E sicuramente l'eventuale scomparsa dell'umano è grave, ma quella dell'inumano lo è altrettanto. La specificità

di tutto quello che non è l'uomo, e di quello che nell'uomo stesso è inumano, è minacciata a vantaggio di un'egemonia dell'umano nella sua definizione molto moderna, molto razionale. Ovunque si vede la volontà di anettere a una giurisdizione universale la natura, gli animali, le altre razze e le altre culture, tutto è assegnato a prendere il suo posto in un'antropologia evolutzionistica ed egemonica – vero trionfo di un pensiero unico dell'umano, nella sua definizione occidentale ovviamente, sotto il segno dell'universale, del bene e della democrazia. I diritti dell'uomo oggi sono il motore di questo pensiero antropico, antropocratico, dietro il quale l'umano e l'inumano proliferano in piena contraddizione formale. Ciò che porta, nello stesso movimento, a una recrudescenza dei diritti dell'uomo e della violazione dei diritti dell'uomo.

Le altre culture non conoscevano questa discriminazione dell'umano e dell'inumano. Siamo noi che l'abbiamo inventata, e siamo noi che stiamo per cancellarla, non attraverso una sintesi superiore, ma attraverso la riduzione in un'astrazione tecnica indifferenziata, secondo la stessa prospettiva vertiginosa di una soluzione finale.

Ci si dice che, qualunque sia il destino genetico del clone, non sarà mai esattamente il medesimo dell'originale (certamente, dato che ci sarà stato un originale prima di lui). Niente da temere per così dire dalla clonazione biologica, perché in ogni caso la cultura ci diversifica. La salvezza è nell'acquisito e nella cultura, solo loro ci salvano dall'inferno del Medesimo. Ma è esattamente il contrario. È la cultura che ci clona, e la clonazione mentale precede di gran lunga la clonazione biologica. È l'acquisito oggi che ci clona culturalmente nel segno del pensiero unico. È attraverso le idee, il modo di vita, l'ambiente e il contesto culturale che le differenze innate si annullano nel modo più sicuro. È attraverso il sistema della scuola, dei media, della cultura e dell'informazione di massa che gli esseri diventano copia conforme gli uni degli altri. Ed è questa clonazione

di fatto, la clonazione sociale, la clonazione industriale degli uomini e delle cose, che genera il pensiero biologico del genoma e della clonazione genetica, la quale non fa che sanzionare la clonazione mentale e comportamentale.

Questo cambia ogni considerazione sui limiti prescrittivi e sui diritti dell'individuo di fronte alla sperimentazione scientifica e tecnica. Tutto ciò che viene enfatizzato oggi dai comitati di etica e dalla coscienza collettiva, tutta questa speculazione non ha alcun senso (se non pseudomorale e pseudofilosofico) dal momento che è la nostra cultura della differenza stessa che agisce più efficacemente nel senso dell'indifferenziazione, dello Human Xerox e del pensiero unico.

Viceversa, questa storia dei cloni può avere un versante inaspettato. Il clone può infatti apparire come la parodia dell'originale, la sua versione ironica e grottesca. Ci si può immaginare a partire da lì ogni genere di situazioni che sconvolgerebbero la nostra psicologia "edipica". Per esempio un futuro clone che sopprime suo padre, non per accoppiarsi con sua madre – cosa ormai impossibile, poiché non c'è che una sola cellula-madre, e il padre può benissimo essere una donna – ma per ritrovare la sua definizione di originale. O al contrario, l'originale squalificato dal suo doppio che si prende la rivincita sul suo clone. Ogni genere di conflitti che non saranno più quelli del bambino e dei suoi genitori, ma quelli dell'originale e del suo doppio. Si può anche prospettare una funzione inedita del clone (contrariamente a tutte quelle che gli si attribuiscono oggi, e che vanno nel senso della perpetuazione della vita): una funzione di soddisfacimento dell'istinto di morte e di autodistruzione. Si potrà così sopprimere il proprio clone e distruggere se stessi senza rischio veramente mortale: suicidarsi per procura. Ma i nostri biologi e i nostri moralisti non ci sono arrivati. Non arrivano a concepire la pulsione di morte come un dato altrettanto fondamentale del desiderio di immortalità, l'una e l'altro essendo in gioco simultaneamente nella clonazione, il che non semplifica le cose.

Uno dei vantaggi di questa impresa è che in modo più generale ci rivela ciò che ogni filosofia un po' radicale sapeva già: e cioè, che non c'è una morale da opporre a questo desiderio immorale, a questo desiderio tecnico d'immortalità. Non ci sono leggi della natura, né una legge morale che ne sarebbero l'emanazione. Tutto ciò è una visione idealistica che d'altronde si è perpetuata nella scienza stessa. Quindi non diritti naturali né divieti che possano basarsi su una divisione del Bene e del Male. Perché la posta in gioco non è morale, è simbolica. C'è una regola del gioco del vivente la cui forma è segreta e la cui finalità non è spiegata. La vita non "vale" niente, nemmeno la vita umana, e se è preziosa, non è come valore, ma come forma – una forma eccessiva e immorale. Non scambiabile con qualche altra vita o con qualche altro valore qualsiasi. La stessa specie umana non è scambiabile con qualche altra specie artificiale, anche se quest'ultima le è superiore in valore e in prestazioni.

Alla pretesa immoralità della clonazione non si deve quindi opporre un' "etica della differenza" e una morale umanistica del valore, bensì un'immoralità superiore delle forme – non una concezione astratta del diritto, ma un'esigenza vitale che è anche quella del pensiero, perché anche il pensiero, non è una forma scambiabile con qualunque finalità oggettiva, o con il suo doppio artificiale. Ed è in questo che ci può proteggere.

Così all'inizio avremmo avuto a che fare con il regno degli esseri immortali, poi con quello degli esseri mortali e sessuati, che hanno preso il sopravvento sugli immortali – ma con questi ultimi che oggi si prendono la loro rivincita silenziosa attraverso tutte le tecniche di clonazione, d'immortalità artificiale, di marginalizzazione del sesso e della morte.

Ma niente è perduto, e si può contare su una resistenza feroce degli esseri mortali che siamo noi – resistenza venuta dal fondo della specie nel rifiuto di una soluzione finale in tutte le sue forme.

Le Funzioni inutili

Quando il mondo, o la realtà, trovano nel virtuale il loro equivalente artificiale, diventano inutili. Quando alla riproduzione della specie è sufficiente la clonazione, il sesso diventa una funzione inutile. Quando tutto può essere cifrato in codici numerici, il linguaggio diventa una funzione inutile. Quando tutto si può compendiare nel cervello e nella rete neuronale, il corpo diventa una funzione inutile. Quando alla produzione bastano l'informatica e l'automatismo delle macchine, il lavoro diventa una funzione inutile. Quando, nella "memoria dell'acqua", il passaggio dell'onda elettromagnetica produce i medesimi effetti della molecola stessa, questa diventa inutile. Quando il tempo, e tutte le sue dimensioni, sono assorbite dal tempo reale, esso diventa una funzione inutile. Quando regnano le memorie artificiali, le nostre memorie organiche diventano superflue (d'altronde, esse scompaiono progressivamente). Quando tutto si trasmette fra terminali interattivi sullo schermo della comunicazione, l'Altro è diventato una funzione inutile.

Ora, che ne è dell'Altro quando è scomparso? Cosa diventa il Reale, cosa diventa il corpo, quando sono stati sostituiti dalla loro formula operativa? Cosa diventano il sesso, il lavoro, il tempo, e tutte le figure dell'alterità, quando incappano nella sintesi tecnologica? Cosa diventano l'evento e la storia dal momento che sono programmati, diffusi e diluiti all'infinito nei media? Alta definizione del medium, alta diluzione della sostanza.

Lo stesso vale per l'essere vivente quando è ridotto al suo rias-